

Dall'Altare della Gloria

Marco Pellegrino

© 2012 Marco Pellegrino

© 2012 Copertina: acrilico su tela 60x80 di Patrizia Falconetti

© 2012 Onirica Edizioni

Finito di stampare nell'Aprile 2012

a Giovanna Papalino

Prefazione

Della gloria, dell'amore. Per un canzoniere moderno

Della gloria, dell'amore. Verrebbe così da titolare, per necessità, il canzoniere di Marco Pellegrino, poeta dalle spiccate capacità espressive, in grado di combinare l'etica montaliana di un tu di cliziana memoria e l'inesausto desiderio di appagamento della dimensione umana nella catarsi della poesia, di sicuro ascendente petrarchesco.

Un lavoro complesso, quello di Marco Pellegrino, che si regge su forti richiami alla tradizione classica e neoclassica sia da un punto di vista formale che di contenuto. La precisa scelta di una gabbia strutturale con forte richiamo alla canzone, della quale il poeta fa suo il ritmo incalzante del settenario dattilico, o dei novenari, spesso intercalati da ipermetri o versi foneticamente irregolare, restituisce la sensazione di una poetica in divenire, che a livello sonoro si sviluppa in una sorta di dialogo a distanza mai completo e di cui il l'io lirico che agita il fatto poetico, è la parte in ombra in attesa di una epifania che forse non si realizzerà mai.

Ne segue una atmosfera estraniante, dilatata dalle frequenti personificazioni - se ne contano diverse, e sempre dettate dal senso della misura - che appuntiscono il senso arcano delle cose, ovvero quella realtà trasfigurata spesso nel mito o nel livoroso fuggire dell'interiorità verso la disillusione, il non essere.

È poi la precisa scelta stilistica dell'Autore a convincere: il livello semantico-lessicale dei testi varia da una bipartizione os-

simorica o quanto meno ardita delle coppie aggettivo-sostantivo (Solitudine insana / silenzio livoroso /in quel profondo turpiloquio / tra meditazione e speranza, da notare, tra l'altro, la coppia settenari e novenari con cadenza veemente, quasi ineluttabile) alle similitudini violente (Come frecce al kerosene/le mie parole ostinate/si scagliano su di te); dal lamento elegiaco (C'è qualcosa di straordinariamente mite/ nella vivacità magica della cicala,/ nel tremito dell'usignolo/ che vibra sul ramo / quando il canto dei ranuncoli/ si fa più acuto/ e preannuncia l'arrivo/ della terza stagione) al vitalismo panico (Lascia intonare il canto/ alle rondini che sfrecciano tra i rami/ la ricerca del nido perfetto /,al cospetto di aurore boreali.); Pellegrino sperimenta la "materia della tradizione", se ne appropria, la plasma in base al dettato poetico senza perderne la misura, il significante. Ma è dove la tonalità si fa cavalcaniamente accesa che l'Autore convince di più: Sono in fiamme, / sono pieno di un desiderio/ che trabocca dal mio corpo, o, altrove "Non sentirti in colpa / per aver derubato il paradiso / di uno dei suoi angeli,/è un dono divino /che non raschierà la tua anima". Dunque un tessuto plurilinguistico anima la forma poetica, un processo decostruttivo che parte dalla tradizione e la scardina dal suo interno, per semplice accostamento, raschiamento di parti.

È nel contenuto, però, che lo scostamento dai canoni del canzoniere tradizionale si fa particolarmente interessante: "Non è l'inferno che temo / sin dalla nascita acceso in me / ma l'assenza del tuo respiro

sulla pelle dell'anima / per il quale baratterei la salvezza / e paradisi di gelo perenni.", torna in mente il Montale delle "Occasioni" e de "La bufera e altro" ma in chiave interpretativa ancor più enigmatica, a volte criptica, come se una patina di polvere avesse ricoperto l'orizzonte poetico di Pellegrino il sentore

di un visiting angel diventasse in realtà un se ipotetico irrealizzabile, mai possibile. È la forza della raccolta, questa incapacità di contatto, la deiezione in un luogo opaco dove posare lo sguardo per trovare tracce, non certezze, parti, non interi.

Forse, se l'operazione fosse davvero possibile, "Della gloria" potrebbe essere davvero materiale di studio per l'effettiva possibilità di pensare a un canzoniere nuovo, dopo il Novecento e la poetica delle cose; forse la ricerca poetica di Pellegrino ha questa progettualità latente. Di certo il poeta compie un atto d'amore nella trascrizione da cesellatore degli stati di veglia e di quiete di un'anima che affonda le radici nella tradizione e la supera per necessità dura, per riflessione sulla temuta parola del nuovo millennio.

A conclusione di questa breve nota introduttiva, che si auspica possa essere ripresa e approfondita dal dibattito critico sullo stato della poesia contemporanea, piace citare il seguente distico: Tu sei la visione onirica / fuggita dal sogno, nel semplice intento di tracciare la visione del luogo della lirica di Pellegrino, una sorta di spazio virtuale fatto della materia dei sogni, del loro perenne incrinarsi nello stato del risveglio quando si avvicina il principio di realtà, quell'immenso contenitore che è la dimensione comunicativa nel suo divenire.

Ivan Fedeli

*“Ora, se quest’amore terreno ha il potere di rendere immortali,
gli uomini mortali; di scuotere l’ambizione dalle loro memorie, e
colmare la misura della loro felicità, che effimero capriccio sem-
bra questo misero sforzarsi alla fama...”*

John Keats

Dall'Altare della Gloria

Il dolore si tramutò in sogno,
il sogno si svegliò dalla cenere,
la cenere germogliò in Gloria,
la Gloria sfamò l'ombra
nell'ultima cena di carboni spenti
unendo i punti dell'orizzonte
nel baleno di una stella che muore.

La Gloria più grande, dottrina all'ignoranza,
la vidi sorgere come un sole sovrano
oltre le porte del tuo impero
dopo aver abusato dei tuoi banchetti,
oziato tra pulite lenzuola di seta
e morbidi guanciali,
affamato di quel piacere
che il destino beffardo negò.

Tua è la vittoria, tuo è il merito
della mia ascesa al trono della Gloria
dove non posso che sentirmi a mio agio.
Rivestimi di alloro e organza
brucia i miei panni sporchi,
dinanzi al mondo baciami
come se fossi l'unico imperatore.

Nella melodia della lira
tu sarai l'accordo che sentirò
risuonare con più frequenza
oh, mia dolce Eucleia,
mentre guarderò ai miei giorni mortali

come chi culla la rinuncia ai piaceri mondani
e transita il perpetuo ritmo della Gloria
nell'ambito concerto divino.
È in te che la mia poesia
ignara e nascosta
prende coscienza di sé
raggiunge il sacro altare
via dalla febbre e dal sangue,
una corsa senza remore
affannosa quanto assoluta.

...Senza chimere via dal fango ...
...nelle caverne dov'echeggia
il tuo flauto magico ...
...nella gloria del tuo nome ...

La poesia sconfigge la noia,
va oltre il tempo
oltre ogni luogo,
sfoglia senza timore
il misterioso libro dell'eterno
dove nessun'impresa umana
vi è stata mai trascritta.

...Come una spina senza salvezza,
un cristallo senza protezione ...
...tenebrosa grotta senza via d'uscita,
turpe territorio senza superficie ...

Non sarai tu, caro Male Primordiale
a spodestarti dal trono della Gloria,
non allontanerai dalla mia memoria
la strada che mi ha condotto fino a qui,
fuggita dal sentiero della Paura

che continuerò a percorrere
ben oltre questa Vita transitoria.

La dogana della felicità

Ho vissuto per morire,
per esplorare gli spazi
attraverso i miei buchi neri,
nelle illusioni degli specchi
intravedere riflessi di pianeti.

Ho vissuto nell'oscurità
rotolando insieme
agli spettri della morte
giù per i pendii dell'universo
nei vortici dove si smarriva
il fallito tentativo
di cercare spiragli di luce.

Nelle stelle ho rivisto l'immagine
di chi precipitò nel baratro del nulla,
nella luna argentata ho visto la sofferenza
di chi per la prima volta
assaporò il gusto dell'amarrezza.

Alla dogana della felicità
mi erano stati richiesti
sogni e speranze,
un dazio troppo alto
per passare oltre,
il pasto succulento per soddisfare
le sofisticate voragini
azionare da demoni scheletrici
e fantasmi senza passato
velate da specchi adamantini

che luccicavano come oro,
gabbie per anime perse,
voragini insaziabili del nulla
in grado di offrirti il nulla in cambio.

Ma da quando hai portato
il paradiso sul mio satellite
l'opprimente gravità si è incendiata
come una super nova
nel cimitero delle stelle.

Mentre la bufera del bing-bang
va lentamente scomparendo
chiara e divina riappare
la Grande Nube di Magellano,
l'orizzonte cade sul Faro della Tarantola
e ora sono pronto a varcare
la dogana del dolore,
a ripagare il dazio
per riprendere i miei sogni
e a condurli col carro di Apollo
verso la costellazione di Orione.